

La via della Croce

2 I soldati e le beffe

¹⁶Allora i soldati lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio, e convocarono tutta la truppa. ¹⁷Lo vestirono di porpora, intrecciarono una corona di spine e gliela misero attorno al capo. ¹⁸Poi presero a salutarlo: «Salve, re dei Giudei!». ¹⁹E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, si prostravano davanti a lui. ²⁰Dopo essersi fatti beffe di lui, lo spogliarono della porpora e gli fecero indossare le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo.

Spunti di meditazione

Questi brevi versetti sono una dura meditazione sulla violenza. Ha senso soffermarci su di essa? Non sembra contenere alcuna buona notizia, piuttosto è un pugno nello stomaco. Eppure occorre conoscere la violenza per attraversarla senza esserne infettati. E così ha fatto il Figlio dell'uomo, al quale non è stata risparmiata alcuna forma di sopruso perché mostrasse la possibilità di mantenere intatta – per grazia, ovvero nella fiducia che il Padre sia dalla parte della giustizia – l'umanità anche nei luoghi più disumani.

Il pubblico dileggio

Si sa che quando gli uomini sono in gruppo, fanno branco e fuoriescono da loro gli istinti più oscuri, come se venissero meno i freni inibitori. Così i soldati, raccolti in truppa, danno vita ad un rituale di pubblica umiliazione. Forse nessuno di loro, da solo, avrebbe osato inveire su di un uomo debole e indifeso, ma insieme si fanno forza, si incitano l'un l'altro, fanno a gara per vedere chi la spara più grossa. Parole e gesti diventano colpi che vengono inferti al debole. Ci sembrano disumani questi soldati, ma forse sono la rappresentazione della bestialità che prende corpo nel branco, dove tutti agiscono nascondendosi dietro l'anonimato. Matteo, nel dileggio compiuto durante il processo religioso, aggiunge una sorta di gioco: lo colpiscono e gli chiedono "chi ti ha colpito?". Ci si nasconde, ci si prende gioco del debole. Sembra uno scherzo, non si coglie più il limite tra la realtà e la finzione e tutto è possibile.

L'aspetto disumano è l'umiliare il debole davanti a tutti, esporlo alle risa, infierire su di lui. C'è da non credere a che cosa possa arrivare l'umano quando perde il senso della responsabilità personale. Forse ciascuno di loro, tornato a casa, davanti allo specchio, o di fronte agli occhi del proprio figlio o della propria moglie, non avrà potuto che vergognarsi di quello che ha fatto e ha detto, ma ora no, non davanti a tutti gli altri, che lo crederebbero un codardo. Occorrerebbe guardarsi in faccia per ritrovare il senso della responsabilità dei propri gesti; essere capaci di stare di fronte soli a soli, reggere lo sguardo del debole personalmente. Fuori da questo sguardo responsabile e personale, tutto è possibile, tutta la bestia dell'umano può prendere il sopravvento; per questo bisogna ritrovare il senso individuale della responsabilità dei propri atti e delle proprie parole, rifuggire dal branco, avere il coraggio di rispondere *vis a vis* delle proprie parole e dei propri gesti.

Gli sputi: imbrattare l'anima

I colpi del flagello non sono quelli più dolorosi, infatti feriscono il corpo, ma non toccano l'anima. Più violenti sono i gesti con cui si ridicolizza il debole, gesti che vogliono ferire l'anima. Più di tutti mi colpisce lo sputo che sfigura il volto, imbratta di disprezzo il viso, ovvero la finestra dell'anima. Lo sputo vuole, infatti, colpire il volto per sporcare l'anima, per umiliare l'intimità del volto. È come uno stupro, un'intrusione nel segreto della propria immagine più profonda. Si imbratta il volto

con la propria saliva, con il marcio che esce fuori e si scarica sull'innocente perché nulla rimanga dell'innocenza dell'anima. Gesù, invece, con la sua saliva aveva guarito, aveva tolto la cecità dell'uomo di Betsaida, perché da lui non poteva uscire nulla di male, ma solo forza di vita. Qui, chi sputa è cieco nel cuore.

Ci sono atti che sono come sputi, parole che sono come sputi, sguardi che sono come sputi; vogliono sporcare ciò che c'è di più personale, di più inviolabile, di più sacro. Chi può arrivare a tanto? Forse chi non ha più rispetto per se stesso, chi ritiene che tutto sia lurido, che non ci sia più nulla di pulito, nulla che rimanga intangibile. Colui che compie questo gesto è chi ha così tanto marcio dentro, da volerlo tirare addosso agli altri, perché se siamo sporchi dentro preferiamo che non ci sia nulla di innocente, perché l'innocenza del volto ci umilia. In realtà, è chi sputa ad essere umiliato, lui che vorrebbe assimilare al proprio marcio l'innocente. È, il suo, un atto disperato che sporca chi lo compie, che umilia l'umanità di chi offende. Come sempre, il male gettato addosso senza una ragione – nelle parole urlate, nei gesti senza pudore – ritorna su chi lo compie, rende ancor più sudicia la sua anima.

Occorre che qualcuno si addossi questo sudiciume, lo porti con innocenza, per lavare l'anima. Il volto di Gesù è violato, ma in questo travaso osceno del proprio marcio, il suo resta il volto più umano di tutta la scena. Egli è colui che, inguardabile – “come uno davanti al quale ci si copre la faccia” (Is 53,3) – lava i nostri volti, asciuga le nostre lacrime, cura le nostre piaghe.

Ecco l'uomo

Mascherato, incoronato di spine, coperto di sputi e percosso, preso in giro: alla fine si presenta così. Nel Vangelo di Giovanni Pilato presenta alla folla Gesù dopo la flagellazione e dice: “Ecco l'uomo”. C'è davvero qualcosa della nostra umanità in questo Gesù umiliato: c'è l'uomo che non ha più la sua dignità perché lo hanno spogliato anche di questa, c'è l'uomo il cui volto è sfigurato dagli sputi, il cui corpo è emaciato dai colpi. Ci sono tutti i prigionieri cui non è dato di difendersi, di cui nessuno prende le parti, che devono subire la violenza di chi ha potere su di loro. C'è molta più umanità in questo volto sfigurato che in quello impassibile di chi sta a guardare.

Allora per noi, guardare Gesù umiliato, è l'invito a guardare l'umanità umiliata, a non distogliere lo sguardo, a non girare la faccia altrove. Proprio quando l'umanità è umiliata, sfigurata, proprio allora vive inconsapevolmente una vicinanza estrema a Gesù. Dove cercare il volto di Gesù? Nell'inviolabilità dell'uomo che resta oltre ogni umiliazione. Guardare l'umanità violata non è facile, suscita ribrezzo, rabbia, senso di rifiuto, voglia di ribellione. Occorre invece salvare l'umano anche quando e proprio quando è violato, umiliato e offeso. È un uomo, “ecco l'uomo”, rimarrà sempre un uomo, nessuno può cancellare questa traccia di umanità e così è anche vicino a Dio, sua immagine, l'immagine che nessuna violenza potrà mai scalfire, nessuna offesa potrà mai cancellare. C'è una dignità che risplende proprio nell'umiliato, perché la dignità nessuno te la può togliere; ti possono ferire, possono deturpare il tuo volto, ma nessuno può cancellare la dignità che vi è iscritta. A meno che uno non si privi – lui stesso – della propria dignità; questo sì che è possibile: che uno si disumanizzi, che non rispetti la propria dignità. Mentre la dignità dell'altro, la sua umanità è indelebile, risplende anche nell'umanità sfigurata e oppressa.